

Tipologie del paesaggio industriale nelle Marche

di Francesco Chiapparino

Parlare di paesaggio industriale per le Marche – così come più in generale per ampie porzioni dell'Italia, soprattutto centrale – presenta un'articolata serie di problemi, che dalle ambiguità del concetto stesso di paesaggio applicato all'industria arrivano fino all'esperienza produttiva di territori certo non paragonabili alla Lombardia o, a maggior ragione, alle grandi aree manifatturiere dell'Europa nord-occidentale. In primo luogo, infatti, è l'idea stessa di paesaggio a costituire un concetto complesso, a volte persino sfuggente. Né la sua estensione (relativamente recente) alla dimensione industriale semplifica questa complessità, accrescendone piuttosto, come si cercherà brevemente di mostrare, gli elementi di ambiguità e indeterminatezza. Se, inoltre, l'incidenza dell'industrializzazione viene tematizzata in rapporto a territori come quelli dell'Italia centrale, in cui la modernizzazione economica ha assunto forme piuttosto originali rispetto alle traiettorie di sviluppo più tradizionali e riconoscibili, il discorso sul paesaggio industriale, sui suoi caratteri e il suo significato viene a presentare tutta una serie di difficoltà e specificità ulteriori. Nondimeno, questo intervento è volto a indicare anzitutto come esista un paesaggio industriale, o quanto meno sue componenti significative, anche in territori che, come quelli marchigiani, non sono stati primariamente plasmati dallo sviluppo dell'industria moderna. E, secondariamente, come le caratteristiche e i nodi problematici che un tale paesaggio presenta possano costituire elementi utili anche per una riflessione più generale sulla nozione di paesaggio industriale *tout court*.

1. *Paesaggio e paesaggio industriale*. Quella di paesaggio è una nozione assurda a una rilevanza notevole solo in periodi relativamente recenti, almeno al di fuori della sua accezione più strettamente legata alle arti figurative di veduta estetizzante di un contesto naturale più o meno segnato dall'attività dell'uomo. Benché il concetto sia pionieristicamente usato al di fuori dell'ambito pittorico già da Alexander von Humboldt al volgere del XIX secolo¹, è

¹ F. Farinelli, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in T. Maldonado, a cura di, *Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, 1981, pp. 151-158; A. von Humboldt, *Quadri della natura*, a cura di F. Farinelli, Firenze 1998.

solo agli inizi del successivo che su di esso la riflessione teorica si intensifica. Bisognerà in ogni caso attendere il periodo tra le due guerre mondiali e le analisi di studiosi quali Carl Sauer e Carl Troll perché ne vengano formulate definizioni organiche, legate alla geografia umana ("paesaggio culturale") o di tipo biologico-naturalistico, in connessione con l'ecologia e la teoria dei sistemi². Anche in queste nuove versioni, tuttavia, il termine rimane confinato ad ambiti specialistici e minoritari fino ai decenni recenti. È di fatto solo negli ultimi trenta o quaranta anni che esso conosce una diffusione crescente e un'altrettanto montante popolarità nei media e nel dibattito culturale, la cui sanzione definitiva, almeno allo stato attuale dell'arte, è probabilmente rappresentata dalla firma della Convenzione sul paesaggio, nel 2000 a Palazzo Vecchio a Firenze, da parte degli stati membri del Consiglio d'Europa e dall'assunzione di una valenza persino giuridica del concetto³.

Coerentemente con questa linea di evoluzione, nell'ambito da cui muove principalmente il presente contributo, cioè quello storiografico, le tematiche relative al paesaggio cominciano a essere affrontate negli anni Trenta. Com'è ovvio immaginare, esse si riferiscono propriamente al paesaggio agrario e alla storia dell'agricoltura. Il punto d'avvio della storiografia del paesaggio può con tutta probabilità essere considerato lo studio di Marc Bloch su *I caratteri originali della storia rurale francese* e la ricostruzione che esso propone dei meccanismi sociali e produttivi che soggiacciono all'evoluzione del paesaggio agrario d'oltralpe tra basso medioevo e prima età moderna, dai campi aperti al *bocage* delle regioni atlantiche – e con ciò, in definitiva, di uno spaccato significativo dell'intera Europa, almeno nord-occidentale⁴. Per sua stessa ammissione, è sulla scorta delle riflessioni di Bloch che Emilio Sereni elabora la sua *Storia del paesaggio agrario*, edita nel 1961 ma realizzata sei anni prima. Con un impianto metodologico più marxista che strutturalista à la Bloch, Sereni prende le mosse proprio dall'accezione originaria, artistico-pittorica, di paesaggio,

basando la sua analisi su di una lunga rassegna di dipinti appartenenti alla tradizione vedutistica italiana e costruendo su di essi una linea di evoluzione che ne fa l'espressione della relazione tra rapporti sociali e sviluppo delle forze produttive⁵. A partire da questi due classici, il cui rilievo travalica ampiamente gli stessi confini delle rispettive storiografie nazionali, le tematiche del paesaggio si impongono all'interno del dibattito scientifico, al punto da – per citare solo un caso – occupare da sole quasi per intero il primo dei tre volumi della monumentale storia dell'agricoltura italiana curata da Piero Bevilacqua tra il 1989 e il 1991⁶.

Tuttavia, in Italia come all'estero, la vasta riflessione scientifica del secondo dopoguerra rimane a lungo estranea alla considerazione dell'industrialismo quale principio di costruzione del paesaggio, quanto meno come componente autonoma e prevalente, sganciata cioè dagli aspetti manifatturieri o infrastrutturali tipici delle società agrarie e fondamentalmente riconducibili alla dimensione preindustriale. Sotto il profilo teorico fino almeno all'avvio del rinnovamento metodologico degli anni Sessanta-Settanta, e in pratica ancora nei due decenni successivi, la concezione corrente è di fatto quella maturata negli anni Trenta, per cui nell'ambito della geografia fisica si indaga il paesaggio naturale e in quello della geografia e delle scienze umane ci si riferisce al paesaggio rurale⁷. Quest'assenza di sensibilità per un paesaggio di tipo industriale ha a che fare con la natura stessa del concetto. La nozione di paesaggio, in quanto distinta da quella di territorio inteso come quadro ambientale oggettivamente dato, implica di per sé un soggetto separato dal territorio stesso che a esso guardi secondo un proprio angolo visuale, cioè, in sostanza, secondo un proprio metro di giudizio, estetico o di altro tipo⁸. L'analisi del paesaggio e, in definitiva, la sua stessa percezione presuppongono perciò una separazione da esso, un senso di estraneità, oltre che una sensibilità soggettiva che faccia ri-

² C.O. Sauer, *The Morphology of Landscape*, in «University of California Publications in Geography», n. 2, 1925 (II), pp. 19-53; W. Lauer, *Carl Troll. Naturforscher und Geograph*, in «Erdkunde», n. 30, 1976, pp. 1-7; più in generale cfr. V. Romani, *Il paesaggio. Percorsi di studio*, Milano 2008.

³ La *Convenzione europea del paesaggio* è in <http://www.darc.beniculturali.it/ita/paesaggio>. Per le ambiguità della sua versione in italiano, si vedano anche i testi nelle altre lingue europee in <http://www.recep-enelc.net>.

⁴ M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973³ (ma Oslo e Parigi 1931).

⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari 1961. Per una lettura marxista delle problematiche relative al paesaggio cfr. anche D. Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano 1990 (ma Madison, Wisc., 1984).

⁶ P. Bevilacqua, a cura di, *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia 1989, vol. I, *Spazi e paesaggi*, p. 803.

⁷ Cfr. C. Blanc-Pamard, J.-P. Raison, *Paesaggio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1980, vol. X, pp. 320-340, in particolare pp. 324-333.

⁸ G. Simmel, *Filosofia del paesaggio*, in *Il volto e il ritratto. Saggi sull'arte*, Bologna 1985 (ma 1913).

ferimento a proprie categorie valoriali. Storicamente, a prescindere da alcune anticipazioni nel mondo ellenistico e romano, l'idea di paesaggio emerge in Occidente tra il tardo medioevo e gli inizi dell'età moderna e si lega alle forme della civiltà urbana, la quale, separata nell'esperienza quotidiana come nella sensibilità delle sue élites dalla natura, elabora riproduzioni di quest'ultima in chiave estetizzante⁹. Nella pittura paesaggistica europea la percezione soggettiva fa riferimento a valori estetici che dal "pittoresco" spaziano su di una vasta gamma di categorie fino, per esempio, all'"orrido" o al gusto elegiaco delle rovine romantici. Al di fuori dell'ambito artistico, tutto ciò vale per le stesse prime concettualizzazioni scientifiche della nozione di paesaggio. Von Humboldt, per esempio, ne parla come di un quadro ambientale, una porzione di territorio, di cui si intuiscono alla vista principi ordinatori unitari, fisico-naturali o antropici, e che perciò viene percepito come organico – oltre che eventualmente armonioso ed esteticamente gradevole. All'individuazione di questi principi organizzatori si applicano nel Novecento le scienze geografiche e del territorio, riconoscendoli di volta in volta, come si è accennato, nell'azione morfologica delle acque in rapporto alla conformazione dei suoli, nell'impatto delle tecniche agricole in relazione alle dinamiche del popolamento e dell'organizzazione sociale, o ancora, nel caso della mezzadria, nelle forme giuridiche assunte dalla proprietà e dalla conduzione della terra in determinati contesti sociali, tecnologici e ambientali.

In ogni caso, la nozione di paesaggio, per distinguersi da quella di territorio, richiede l'esistenza di un soggetto separato e di una sua valutazione, ancorché questa non debba essere, si è visto, necessariamente o puramente estetica. È in ordine a questi criteri che gli studiosi hanno recentemente parlato di civiltà paesaggistiche, che percepiscono la natura come un oggetto separato e, al limite, la riproducono attraverso pitture e giardini, e non paesaggistiche, quali la stessa società europea fino al tardo medioevo, salvo alcune parentesi delle società urbane dell'antichità: le prime che concepiscono la nozione di paesaggio ma tendenzialmente lo distruggono, o quanto meno hanno grosse difficoltà a preservarlo; le seconde che non lo percepiscono ma, essendo tutt'uno con esso, lo costruiscono spontaneamente¹⁰.

⁹ M. Jakob, *Il paesaggio*, Bologna 2009, pp. 27-45.

¹⁰ A. Berque, *La pensée paysagère*, Paris 2008, pp. 8-12 e 55.

Parlare di paesaggio industriale, al pari che per certi aspetti di quello urbano, comporta tuttavia una serie di passaggi ulteriori. In primo luogo, infatti, esso presuppone lo sganciamento della nozione di paesaggio da quello di natura o per lo meno di un ambiente prevalentemente caratterizzato da essa, sia pure nella sua forma antropizzata. Un allargamento di questo tipo del concetto, l'approdo a una visione integrale del paesaggio, matura in modo compiuto attorno agli anni Sessanta-Settanta, nel quadro del più generale rinnovamento dell'approccio al territorio e alle sue problematiche, che trova per esempio espressione nel lavoro di studiosi quali Georges Bertrand o, in Italia, Lucio Gambi, e per altro verso si concretizza nella tematizzazione di prospettive altrimenti poco praticabili come appunto quella del "paesaggio urbano"¹¹.

La messa a fuoco dell'idea di un paesaggio industriale, tuttavia, sarà possibile solo dopo una serie di sviluppi ancora ulteriori. Di fatto l'industria moderna comporta la distruzione del paesaggio, almeno così come viene concepito tradizionalmente dalla cultura europea, e come distruttrice del paesaggio essa viene effettivamente percepita sin dalla sua prima massiccia affermazione nell'Inghilterra della fine del Settecento. Una parte cospicua della letteratura romantica inglese è dedicata alla polemica con la nascente industrializzazione. Occorre molto tempo perché questa prospettiva cambi, cioè appunto è necessaria una separatezza dalla prima industrializzazione. Questa separatezza non è relativa all'esperienza della vita insediativa, come nel caso delle civiltà urbane con la natura; né è di tipo spaziale, come per l'apprezzamento dei paesaggi esotici, ma temporale.

È solo attorno al volgere degli anni Cinquanta del Novecento, sull'onda della ristrutturazione postbellica, che nascono in Gran Bretagna l'archeologia industriale e, con essa, l'apprezzamento e la spinta alla preservazione delle testimonianze della prima modernizzazione economica del paese. La chiave di lettura soggettiva non è tanto (o solo marginalmente) estetica, quanto piuttosto prevalentemente identitaria: si tratta dopo tutto dei "monumenti" di quella che

¹¹ Blanc-Pamard, Raison, *Paesaggio*, cit., pp. 331-332; M.G. Lucia, *Per un contributo all'identificazione del concetto di paesaggio industriale nella geografia italiana*, in E. Dansero, A. Vanolo, a cura di, *Geografie dei paesaggi industriali in Italia. Riflessioni e casi di studio a confronto*, Milano 2006, pp. 77-90, in particolare pp. 82-83.

è stata la prima “nazione industriale” del mondo¹² – in una fase, per di più, in cui è evidente che l’Inghilterra ha perso il suo primato, non solo economico. La nascita di una sensibilità culturale per le testimonianze dell’identità produttiva, sociale e imprenditoriale, e per la memoria del lavoro negli anni Cinquanta, richiederà tuttavia ancora una lunga evoluzione per trasformarsi in una percezione diffusa, e in qualche misura formalizzata, del valore del paesaggio industriale. Dovrà passare attraverso l’affermazione dell’archeologia industriale come disciplina formalizzata negli anni Sessanta e Settanta, e il suo riconoscimento come “archeologia presente”, vale a dire una branca dei beni culturali volta allo studio e alla preservazione delle origini della civiltà contemporanea che, almeno nei paesi sviluppati, è in primo luogo una civiltà industriale¹³. Degli anni Novanta sarà poi la messa a punto dell’idea di patrimonio industriale, come lascito complessivo del percorso compiuto dalla modernizzazione produttiva non limitato solo ai “monumenti” industriali, ma comprendente il complesso delle testimonianze architettoniche, documentali e di carattere culturale e immateriale¹⁴. All’interno di questa visione, e in convergenza anche con la crescente centralità assunta dal concetto nel dibattito culturale, il paesaggio ha acquisito negli ultimi anni una posizione di rilievo nell’indagine del patrimonio industriale, divenendone una componente decisiva¹⁵: il livello di sintesi che riunisce e compendia le testimonianze del percorso di modernizzazione compiuto da un territorio sul piano economico e produttivo, nonché il fuoco attorno a cui la ruota la preservazione e l’eventuale valorizzazione della memoria e delle identità collettive che da un tale percorso derivano.

12 Cfr. N. Cossons, *The BP Book of Industrial Archaeology*, Newton Abbot 1993 (ma 1975), p. 10 sgg.; R.A. Buchanan, *The Origin of Industrial Archaeology*, in N. Cossons, a cura di, *Perspectives on Industrial Archaeology*, London 2000, pp. 18-38.

13 A. Castellano, *Per un’antropologia storica della civiltà industriale*, in A. Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita. Materiali per un’archeologia dell’industria*, Milano 1982, pp. 75-173.

14 L. Bergeron, G. Dorel-Ferré, *Le patrimoine industriel, un nouveau territoire*, Paris 1996; M. Palmer, P. Neaverson, *Industrial Archaeology. Principles and Practice*, London 1998, pp. 16-42; A. Vanolo, *Paesaggio e paesaggio industriale nella letteratura geografica internazionale*, in Id., a cura di, *Geografie dei paesaggi industriali*, cit., pp. 91-108. Sugli sviluppi delle tematiche relative al paesaggio in generale, cfr. anche C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna 2007, in particolare pp. 115-126.

15 Si veda, a titolo di esempio, lo spazio avuto dal paesaggio industriale nel Convegno Ticchi (l’associazione internazionale di archeologia industriale) di Terni-Roma nel 2006, “Industrial Heritage and Urban Transformation. Productive Territories and Industrial Landscapes”, in <http://www.ticchi-congress2006.net/>.

2. *Il paesaggio industriale nelle Marche*. La nozione di paesaggio, dunque, implica una separatezza del soggetto e un giudizio informato da elementi di valutazione. Nel caso del paesaggio tradizionalmente inteso, la separatezza è quella dello sguardo urbano verso la natura, anche antropizzata, e il metro di giudizio è di tipo estetico. Parlare di paesaggio industriale implica un allargamento del concetto, che a questo punto è sganciato dal riferimento alla natura, ma richiede comunque una separatezza, un’alterità, di tipo temporale, legata alla distanza cronologica, e un riferimento valoriale, connesso prevalentemente, in questo caso, al valore identitario di un territorio e delle memorie che esso restituisce del suo passato sociale e produttivo.

Trasporre questi elementi nel contesto marchigiano, così come – si diceva – di molte altre aree della penisola, comporta l’analisi di alcune questioni ulteriori, relative alle tipologie delle esperienze industriali conosciute dalla regione, al loro diverso impatto sul territorio e, in definitiva, al loro ruolo nella costruzione del paesaggio (o al limite nella distruzione di quello tradizionale). È evidente, infatti, che è difficile parlare *tout court* di un paesaggio industriale marchigiano, quanto meno senza rischiare di sollevare analogie con quadri territoriali, per esempio del triangolo industriale o dell’Europa nord-occidentale, in cui l’impatto dell’industrialismo è ben più visibile e marcato¹⁶. Al contrario, l’identità territoriale di una regione come le Marche rimane a tutt’oggi legata in larga misura alla sua immagine rurale e alle sedimentazioni che i suoi assetti agrari hanno prodotto nel corso del tempo¹⁷. Incontestabile, nondimeno, è il fatto che la regione sia oggi una regione industriale e che questo assetto attuale abbia radici profonde – e paesaggisticamente rilevanti – nel passato.

16 Per un quadro d’insieme della vicenda industriale delle Marche tra Otto e Novecento si veda E. Sori, *Dalla manifattura all’industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987, pp. 299-392; P. Sabbatucci Severini, *Continuità e mutamento. Studi sull’economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 21, 1996; M. Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale. Le radici storiche della Terza Italia*, Bologna 2008 e la bibliografia ivi contenuta.

17 Sul paesaggio rurale e urbano della regione da un punto di vista storiografico si rinvia ai saggi di S. Anselmi, *Il paesaggio dell’Italia centrale. Città e campagne nel lungo periodo*, e R. Paci, *Paesaggi storici e insediamenti rurali nelle Marche*, in *Paesaggio agrario nelle Marche. Identità e prospettive*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 16, 1994, pp. 24-36 e 37-47, nonché M. Moroni, *L’Italia delle colline. Uomini, terre e paesaggi nell’Italia centrale (secoli XV-XX)*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 29, 2003.

Operando una semplificazione radicale, si può affermare che nell'esperienza storica regionale esistano, in rapporto all'impatto paesaggistico, tre diverse tipologie di attività industriali, grosso modo succedutesi nel tempo. La prima è rappresentata da un vasto complesso di tecnologie riconducibili alla prima rivoluzione industriale, ma spesso in forte continuità con quelle preindustriali e con il circostante ambiente agrario. La loro diffusione è prevalentemente concentrata nell'Ottocento e si protrae, in vari settori produttivi, sino alla seconda guerra mondiale. Una seconda tipologia è poi rappresentata dai grandi impianti della seconda rivoluzione industriale, che compaiono a partire dalla fine del XIX secolo e sono piuttosto rari nella regione ma nondimeno esistenti. Essi hanno un forte impatto sull'ambiente preesistente, legato all'alta intensità di capitale e spesso al gigantismo della grande impresa industriale moderna. Il loro effetto, in definitiva, è quello di stravolgere il paesaggio, a volte letteralmente distruggendolo, finendo tuttavia, in molti casi, con l'assumere essi stessi un valore storico e ambientale: è il paesaggio della modernizzazione, denso di significati identitari, memorie del lavoro e testimonianze dell'evoluzione di territori e ceti sociali. Da ultimo c'è lo sviluppo industriale attuale che, soprattutto dagli anni Sessanta e Settanta, assume spesso nelle Marche, come in varie altre zone dell'Italia centrale e del Nord-Est (ma anche in alcune del Settentrione e del Sud, per esempio lungo la fascia adriatica) la forma distrettuale dei conglomerati di piccola e media impresa. L'effetto che una simile crescita ha sul territorio è sovente distruttivo, specie nel caso della piccola industria, il cui sviluppo molecolare e tendenzialmente anarcoide non può contare sulla pianificazione di vasti investimenti, un ordinato sviluppo degli impianti e le stesse preoccupazioni di immagine e di rappresentanza proprie della grande ma anche, a volte, della media impresa. Con ciò si ripropone insomma il carattere dell'industrialismo come "divoratore" del paesaggio, tipico delle prime fasi dello sviluppo ma presente, in realtà, in ogni fase della crescita industriale, almeno nel momento in cui questo avviene e agli occhi dell'osservatore contemporaneo. E un simile carattere è particolarmente vivo, tra le varie forme che lo sviluppo industriale può assumere, in quella propria delle economie distrettuali, che più di altre riflette perciò la problematicità, e quasi il paradosso, di parlare di un paesaggio industriale.

Prima tuttavia di illustrare almeno alcune delle questioni che ruotano attorno al rapporto attuale tra industria e paesaggio, può essere utile fornire qualche elemento ulteriore anche riguardo alle prime due tipologie sopra menzionate, in modo da indicare quanto ampio sia nel complesso lo spettro di problemi che la nozione di paesaggio industriale solleva in una regione a sviluppo diffuso quale le Marche¹⁸.

3. *Le industrie tradizionali e della prima rivoluzione industriale.* Tra il medioevo e la prima età moderna le Marche si caratterizzano per un'economia a larga prevalenza agraria, all'interno della quale il rapporto mezzadrile si espande e si consolida progressivamente, specie nelle aree collinari e nelle poche pianure costiere e di fondovalle. Questa espansione si accompagna al consolidamento progressivo di nuclei, a volte anche consistenti, di artigianato urbano e di una discreta dotazione di infrastrutture. Tra tardo Settecento e prima metà del Novecento le attività manifatturiere, già in precedenza presenti all'interno del tessuto agrario e, appunto, artigianale, conoscono una fase di crescita, pur rimanendo nel complesso assai modeste. Si tratta di uno sviluppo a pendenza estremamente lieve, caratterizzato da una salda continuità col passato e che non sovverte la connotazione fortemente rurale della regione. Comparti tradizionali, come quello cartario, quello della filatura della seta o quello dei laterizi vanno incontro a un progressivo ampliamento della loro base produttiva e anche alla comparsa di innovazioni tecniche significative – come il cilindro olandese agli inizi del XIX secolo nelle manifatture cartarie fabrianesi, le prime filande a vapore negli anni Quaranta o i forni Hoffman negli anni Settanta-Ottanta.

Legate da mille vincoli al contesto agrario e dei piccoli e medi centri circostante (dalla committenza, alla forza lavoro, agli stessi capitali che vi vengono investiti), cartiere, fornaci, filande, ma anche lanifici, molini, segherie o frantoi, si armonizzano anche esteticamente con l'ambiente in cui sono immersi,

¹⁸ Per una panoramica sul patrimonio archeologico industriale regionale si vedano, tra gli altri, G. Pedrocco, P.P. D'Attorre, *Archeologia industriale in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo 1991; A. Monti, P. Brugè, a cura di, *Archeologia industriale nelle Marche. L'architettura*, Ancona [2001]; F. Chiapparino, a cura di, *Il patrimonio industriale delle Marche*, Quaderni di Patrimonio industriale / Industrial Heritage, n. 4, Narni 2011.

introducendovi elementi di novità che arricchiscono, senza alterarlo, il paesaggio tradizionale. Le ciminiere in mattoni dei forni Hoffman, per esempio, marciano il territorio affiancandosi alle cuspidi dei campanili, mentre tutto il paesaggio della seta – i filari di gelsi e le bigattiere sopra le case coloniche o le ampie costruzioni delle filande in ambito urbano e suburbano – si sovrappone senza creare particolari discontinuità al panorama tipico della regione. Nella maggioranza dei casi, i nuovi impianti ottocenteschi restano estranei alla tipologia tipica della fabbrica moderna e piuttosto adottano modelli di edifici tradizionali riadattandoli. Cartiere, concerie, lanifici, filande sono spesso scarsamente distinguibili dalle normali costruzioni urbane o rurali, se non per la loro prossimità a corsi d'acqua e canalizzazioni. Analogamente, il fitto addensarsi di laboratori e piccoli opifici nel centro storico di Jesi, quella che nell'Ottocento è la "Milano delle Marche", è tradito agli occhi dell'osservatore esterno quasi solo dal numero e dalle particolari dimensioni dei camini che svettano all'interno delle mura. Del resto, costruzioni industriali quali le filande, che tra tardo Ottocento e primo Novecento diventano particolarmente numerose in centri quali Osimo, Fossombrone o la stessa Jesi, sono state poi agevolmente inserite nel tessuto urbano al punto da divenire, nei pochi casi in cui non sono state (e non vengono tutt'oggi comunemente) demolite, quasi indistinguibili dai normali edifici abitativi. Nel caso poi delle fornaci, in cui l'architettura non fornisce tanto l'involucro esterno ma è essa stessa macchina produttiva, e che perciò sono legate a tipologie costruttive precise e originali, le volumetrie limitate, l'uso di materiali locali e l'attenzione solitamente prestata al decoro delle costruzioni, creano effetti non dissonanti con l'ambiente circostante. Un discorso in parte analogo vale per le due maggiori fabbriche marchigiane dell'Ottocento, le Cartiere Miliani di Fabriano, edificate a partire dalla metà degli anni Ottanta del Settecento, e la Manifattura tabacchi di Chiaravalle, del 1808: le prime costruite ispirandosi alle tipologie industriali dell'*Encyclopedie*, la seconda, con l'originale pianta a Y, realizzata direttamente dal governo napoleonico durante il Regno d'Italia¹⁹. Nonostante l'evidente adesione ai

modelli costruttivi dei nuovi edifici industriali, mutuati direttamente dal più avanzato contesto d'oltralpe, tanto nel caso della cartiera fabrianese quanto per quello dell'impianto di Chiaravalle la regolarità del disegno e l'attenzione all'effetto estetico complessivo del progetto permettono a questi opifici di armonizzarsi col contesto circostante, pur modificandolo in maniera significativa. Entrambi sono comunque casi limite, che bene indicano come già attorno al volgere del XIX secolo l'impatto dell'industrialismo sul paesaggio potesse essere assai più dirompente di quello comunemente rilevabile nella regione durante tutta la restante parte dell'Ottocento e oltre. Molto più significativi di questa tipologia di manifatture a cavallo tra passato e presente sono borghi come quello di Esanatoglia, che la localizzazione appenninica ha preservato dalle trasformazioni della modernizzazione recente, o Borgo Conce di Sanseverino, che al contrario oggi è sul punto di essere completamente cancellato. Assolutamente emblematico della continuità di tanta parte delle produzioni locali con il paesaggio tradizionale è infine il caso di una tecnologia tipica della seconda rivoluzione industriale, quella del settore elettrico, che nella regione, accanto ai grandi impianti moderni, riutilizza ampiamente strutture preindustriali e persino agrarie. Tra le prime, la vicenda più impressionante è quella della cinquecentesca Cartiera papale di Ascoli, rimasta in funzione a lungo nel Novecento come impianto idroelettrico, mentre alle seconde appartengono i numerosi esempi di riadattamento di semplici mulini rurali per la produzione di limitate quantità di energia durante tutta la prima metà del secolo²⁰.

4. *I paesaggi dell'industria pesante*. Accanto a mulini e opifici storici, tuttavia, esistono nelle Marche, come nel complesso dell'Italia centrale, anche le grandi strutture dell'industria elettrica moderna: centrali, dighe in calcestruzzo, grandi invasi, elettrodotti, plasmano i "paesaggi elettrici" di cui parla Rosario Pavia²¹. Già prima della loro comparsa, a partire dagli anni Sessanta del secolo XIX, la costruzione dei grandi assi ferroviari trasforma radicalmente, non

19 A.F. Gasparinetti, *Pietro Miliani fabbricante di carta*, Fabriano 1963, pp. 24-27; S. Cappelletti, *Sigari e tabacco da fiuto: Fano e Chiaravalle*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 159-170. Merita di essere ricordato in ogni caso che l'edificio originario delle cartiere di Fabriano viene parzialmente distrutto dall'incendio del 1871 e quello della Manifattura di Chiaravalle durante la seconda guerra mondiale.

20 Sulla cartiera di Ascoli si veda V. Borzacchini, A.M. Eustachi Nardi, A. Guidotti, *Gli opifici di Porta Cartara ad Ascoli Piceno. Storia e futuro di un complesso industriale*, Ripatransone 1996; per il riuso dei mulini, G. Emmanuelli, *Gli impianti idroelettrici delle Marche dalle prime utilizzazioni ad oggi*, Ancona 1960.

21 R. Pavia, *Architettura e paesaggi elettrici in Italia*, in A.G. Calafati, E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004, pp. 327-334.

solo il paesaggio della costa e di alcune vallate interne marchigiane, ma gli stessi equilibri insediativi complessivi della regione. Né si tratta solo di quelli che Palmer e Neaverson chiamano i “paesaggi lineari” delle infrastrutture²². È noto che, fatti salvi pochi poli di sviluppo prevalentemente nel Nord-Ovest, la grande industria moderna cominciò a diffondersi in Italia solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento sulla scorta delle politiche di sviluppo messe in atto dallo stato, che toccano solo marginalmente le Marche e, a esclusione di alcune rilevanti eccezioni, il complesso dell'Italia centrale.

Nondimeno, tra la fine del secolo e il secondo dopoguerra queste politiche, vuoi direttamente – per effetto cioè degli investimenti dei gruppi nazionali legati all'intervento pubblico –, vuoi indirettamente – per le ricadute che, sia pur sporadicamente, tali investimenti hanno su alcune imprese locali –, portano alla creazione di alcuni grandi complessi produttivi anche in queste porzioni della penisola. Quando ciò accade, l'impatto delle tecnologie della seconda rivoluzione industriale sul paesaggio preesistente è assolutamente dirompente. Basti pensare, al riguardo, alla Carbon di Ascoli e all'effetto che la fabbrica e la sua gigantesca ciminiera hanno sull'intera Valle del Tronto alle porte della città, alle alterazioni che i cantieri di Ancona producono, assieme ai grandi silos e alle altre attrezzature moderne del porto, sulla vista d'insieme del centro dorico, o ancora alla rottura del profilo della costa prodotta dalla raffineria di Falconara. Se uno fra i più importanti tra questi complessi, il grande distretto solfifero che si snoda nell'area appenninica tra Cabernardi, nei pressi di Sassoferrato, e Perticara nel Montefeltro (recentemente passata all'Emilia Romagna) e ancora oltre nella Valle del Savio fino alle porte di Cesena, è poco presente alla percezione comune, ciò è causato dalla sua natura mineraria e della sua localizzazione in aree montane. Il che non toglie, tuttavia, che si tratti di realizzazioni imponenti: chilometri e chilometri di gallerie sotterranee (oggi ovviamente inaccessibili), castelli minerari, grandi forni per la prima lavorazione del minerale, infrastrutture di trasporto, abitazioni e villaggi operai, modificano profondamente, e in modo inaspettato, aree naturali appartate e impervie, collocate spesso a quote notevoli²³.

²² Palmer, Neaverson, *Industrial Archaeology*, cit., pp. 25-29.

²³ Per la maggior parte dei casi citati si rinvia alle opere generali indicate alla nota 18 e alla bibliografia ivi contenuta. Sul distretto solfifero marchigiano-romagnolo si vedano anche G. Allegretti, E. Sori, a

In questi, come in altri casi, è evidente che l'impatto della grande industria moderna sul territorio non sia riconducibile alla nozione tradizionale di paesaggio, legata a categorie estetiche e a una configurazione armonica, ancorché antropizzata, del contesto naturale. L'industrialismo sovverte il paesaggio naturale, lo rovina, quando non porta a una sua vera e propria distruzione, non da ultimo con conseguenze di inquinamento e degrado ambientale. Naturalmente si può parlare di un'estetica industriale, ma è indubitabile che solo in alcuni – rari – casi, la qualità delle realizzazioni è dotata di pregio architettonico. Questa problematicità, del resto, è evidente nella difficoltà con cui la percezione comune è disposta ad annettere un valore paesaggistico positivo a quelle, tra le strutture industriali menzionate, ancora attualmente funzionanti. Né tutto ciò rappresenta una novità, poiché sin dalle sue origini l'industrializzazione ha sollevato opposizioni in relazione ai guasti che l'accompagnavano sul piano estetico, così come su quello ambientale, igienico e sociale. Nonostante tutto questo, però, evidente è anche il valore identitario delle strutture industriali cui si è fatto cenno. Specie nel caso degli impianti dismessi, rispetto ai quali si ha una percezione separata e arricchita dalla distanza, si tratta con tutta evidenza di testimonianze delle trasformazioni conosciute dal territorio e dalle comunità che lo abitano, della via percorsa da entrambi sulla strada della modernizzazione, ricche di significati e memorie per intere generazioni, che all'interno di questi complessi hanno lavorato e in rapporto a essi hanno visto prendere forma la propria esistenza, la propria quotidianità e la propria visione del mondo. Sono, in altri termini, parti cospicue dell'identità di un territorio e di una comunità.

5. *Paesaggio e sviluppo industriale recente.* Oltre alle due tipologie di esperienze industriali indicate finora, ne esiste una terza, particolarmente rilevante in ambito marchigiano e generalmente riconducibile alle configurazioni distrettuali assunte dagli sviluppi della piccola e media impresa di quella che è stata definita la Terza Italia o area Nec (Nord-Est/Centro). Si tratta di una serie di attività con caratteri in parte differenti da quelli sinora visti, sia sul piano della vicenda storica che su quello degli effetti sul paesaggio.

cura di, *Sopra l'inferno. Il villaggio di miniera di Perticara*, San Leo 2003 e S. Lollett, M. Tozzi Fontana, a cura di, *La miniera. Tra documento storia e racconto, rappresentazione e conservazione*, Bologna 1991.

Dal primo punto di vista, gli attuali sistemi industriali locali traggono origine spesso (ma non sempre) da precedenti esperienze artigianali e di protoindustria urbana, la cui vicenda tra tardo XIX e primo XX secolo è assimilabile a quella dei settori più tradizionali e in continuità con le economie preindustriali di cui si è detto in precedenza²⁴. Se non che, in questo caso, le modeste dimensioni iniziali e la collocazione urbana fanno sì che questi "protodistretti" siano ancora più mimetizzati nel circostante panorama cittadino. È per esempio il caso delle botteghe degli "scarpari" dell'area fernana, che attorno al volgere del secolo occupano locali a piano terra delle abitazioni, poi divenuti indistinguibili da garage e rimesse, o quello dei primi laboratori per la costruzione di fisarmoniche a Castelfidardo, interni alle case e assai difficilmente identificabili. Un simile paesaggio industriale "sommerso", per usare la terminologia di Bergeron²⁵, comincia a venire in superficie nella prima metà del Novecento, con la comparsa delle prime fabbriche accentrate. La crescita dei sistemi produttivi locali prende poi l'abbrivio durante il *boom* economico del secondo dopoguerra, per esplodere infine negli anni Settanta, sull'onda del decentramento produttivo e dell'affermazione delle economie distrettuali. Rapidamente allora, la presenza di attività industriali da quasi invisibile diviene pervasiva, almeno nelle zone interessate da questo tipo di sviluppo, con esiti spesso traumatici sugli equilibri territoriali e in certa misura paradossali per quella che è stata definita un'"industrializzazione senza fratture".

Sono le stesse caratteristiche intrinseche dei distretti di media e soprattutto piccola impresa a causare il forte impatto che un tale tipo di crescita economica ha sul paesaggio: la molteplicità di piccole attività imprenditoriali di cui si compongono, il loro alto *turnover*, la dinamica spontanea e molecolare con cui gli operatori si dislocano lungo le filiere produttive del distretto si traducono facilmente in situazioni di congestione di siti e poli produttivi, accresciute tra l'altro dalle modeste capacità di investimento delle aziende di piccole dimensioni e dalla loro ricerca di soluzioni – anche insediative – economiche e di breve periodo. Le formazioni distrettuali tendono, insomma, a consumare il territorio prima ancora sul piano funzionale e logistico-organizzativo che su quello paesaggisti-

co ed estetico. Se per quest'ultimo aspetto, come si visto, non si tratta in fondo di una novità, poiché spesso la crescita economica ha avuto effetti degradanti sui quadri ambientali in cui si colloca – almeno agli occhi dei contemporanei –, sotto il profilo funzionale essa rischia di produrre effetti di saturazione nell'uso del territorio che, al contrario, sono relativamente più rari nel caso della grande industria di tipo fordista, dotata di maggiori capacità di investimento e di pianificazione. È evidente, peraltro, che da entrambi i punti di vista, quello estetico-paesaggistico e quello organizzativo, lo strumento per correggere le disfunzioni dello sviluppo delle aree distrettuali risiede primariamente nelle capacità di indirizzo e di governo da parte dei poteri pubblici locali – con tutte le difficoltà e tutti i rischi, però, che gli interventi amministrativi presentano quando tentano di disciplinare dinamiche sociali delicate e in buona misura spontanee come quelle che soggiacciono alla crescita della piccola industria e dell'imprenditorialità diffusa.

Ma c'è di più. L'instabilità nel tempo e l'elevato ricambio d'impresa all'interno dei sistemi produttivi locali tendono ad avere un effetto distruttivo sulla memoria stessa del distretto industriale e sulle sue testimonianze. Anche in questo caso, il discorso vale più per le piccole e piccolissime aziende che per quelle medie, che in vari casi vengono emergendo da queste forme di sviluppo. Ma per converso va anche tenuto presente come sia appunto la piccola e piccolissima impresa, la vivacità del tessuto produttivo diffuso, a rappresentare la componente più originale e socialmente rilevante delle formazioni distrettuali. Ebbene, proprio la miriade di piccole attività produttive, organizzate secondo geometrie di rete flessibili e in continuo adattamento all'andamento del ciclo congiunturale, lascia per sua natura scarse tracce della propria vicenda imprenditoriale. Soggette come sono a un alto *turnover*, frequenti fallimenti e altrettanto frequenti ristrutturazioni e spostamenti in ambiti produttivi diversi da quelli originari, queste piccole unità aziendali lasciano poche testimonianze della loro esperienza, quando non cancellano quelle ereditate dal passato, proprie o di altri operatori che hanno rimpiazzato. La questione si pone ovviamente in primo luogo per il patrimonio documentario, che la piccola impresa, con assetti societari spesso semplici e poco formalizzati, produce in quantità limitata e facilmente disperde, ma in certa misura anche per le sue testimonianze materiali, architettoniche e di altro tipo. Il risultato finale di simili dinamiche è la perdita della memoria del distretto, e

24 Sulle economie distrettuali marchigiane, oltre al classico G. Fuà, C. Zacchia, a cura di, *Industrializzazione senza fratture*, Bologna 1983, si rinvia al citato Moroni, *Alle origini dello sviluppo locale*.

25 Bergeron, Dorel-Ferré, *Patrimoine industriel*, cit., I.2.1.

con essa di parti consistenti dell'identità sociale e produttiva del territorio e del suo tessuto sociale. Senza che in questa sede ci si addentri nelle conseguenze derivanti dal venir meno delle testimonianze del processo di modernizzazione, è nondimeno evidente che ciò costituisca una perdita, tanto sul piano culturale e civile, quanto su quello del paesaggio e degli assetti di un territorio che tende sempre più a trasformarsi in un *continuum* anonimo e indistinto di impianti produttivi, infrastrutture, poli commerciali e insediamenti abitativi.

Al di là di simili considerazioni, ciò che preme è sottolineare in primo luogo il senso in cui si può parlare di paesaggio industriale: non immediatamente assimilabile all'idea tradizionale di "bellezza naturale", esso è tuttavia perfettamente allineato alla nozione più vasta che del paesaggio è maturata negli ultimi decenni, in maniera articolata all'incirca a partire dagli anni Settanta. Un simile concetto allargato è stato raccolto, per esempio, dalla Convenzione europea del 2000, la quale, non a caso, parla della necessità di preservare gli stessi paesaggi della quotidianità e persino quelli «degradati»²⁶, quando essi abbiano un particolare valore testimoniale e identitario. Se una tale nozione si declina in un territorio pure non massicciamente caratterizzato dai segni dell'industrialismo come quello marchigiano – ma un discorso analogo potrebbe farsi per molte altre porzioni della penisola intermedia tra i poli di più intenso sviluppo manifatturiero e le zone arretrate –, ciò che emerge è un quadro piuttosto ricco e variegato. Accanto alle tipologie di paesaggio più comunemente associate all'industria moderna, quelle segnate dalla grande impresa della seconda rivoluzione industriale, pure presenti anche se rare, il contesto marchigiano presenta altre specificità. Abbondanti sono, infatti, le testimonianze della manifattura pre e protoindustriale, nonché di quella delle prime fasi dell'industrializzazione, che si armonizzano, arricchendolo, con il tradizionale (e prevalente) paesaggio agrario della regione. Ma significativa è anche la presenza delle forme nuove, postfordiste, della modernizzazione produttiva, in particolare di quelle legate ai sistemi industriali locali e alle economie distrettuali. E sono proprio questi ultimi, con tutta la loro problematicità, a costituire probabilmente la sfida maggiore per la preservazione e l'evoluzione dei quadri paesaggistici regionali, oltre che per il governo e la conservazione di un ordinato assetto del territorio.

26 Si veda al riguardo l'art. 2 della *Convenzione*.